

Ripartire dal volto dell'Altro. Spunti di riflessione sul pensiero di Emmanuel Lévinas

di Roberto Vinco

Abramo contro Ulisse

«Al mito di Ulisse che ritorna ad Itaca vorremmo contrapporre la storia di Abramo che lascia per sempre la sua patria per una terra ancora sconosciuta»¹.

Secondo Lévinas l'uomo d'oggi ha bisogno di ritrovarsi, di sapere chi è, di sapere che ci sta a fare nel mondo.

Una delle cause principali della «disperazione» in cui è caduta l'umanità di questo secolo è la «mancanza di senso»².

Ma per realizzare questo deve avere il coraggio di «uscire» dal logos della filosofia greca e mettersi in «esodo» verso nuovi sentieri che hanno come punto di riferimento la riscoperta del «volto dell'Altro».

Ad Ulisse, ideale di uomo del mondo greco-classico, bisogna contrapporre la figura di Abramo, immagine dell'uomo che ha le sue radici nella tradizione ebraico-cristiana.

Ulisse è il simbolo dell'uomo che ricerca se stesso, che ha dei progetti ben delimitati e chiari, che pone la sua fiducia solo nelle sue forze.

Abramo invece è il simbolo dell'uomo che esce da sé, che si fida dell'Altro, che interpreta la vita come un continuo «esodo».

¹ E. LÉVINAS, *La Traccia dell'Altro*, Pironti, Napoli 1979, 30.

² È questo il tema centrale di una delle sue prime grandi opere filosofiche *Dall'esistenza all'esistente* del 1947. In italiano pubblicata dalla editrice Marietti.

Impostare la vita secondo gli schemi e i principi ben precisi di Ulisse dà molta sicurezza e tranquillità. Pur in mezzo a tante difficoltà e rischi, Ulisse sa dove va. Al di là di tutte le sirene, al di là delle colonne d'Ercole, sa che alla fine c'è una patria, Itaca, che lo accoglie; una moglie, Penelope, che lo aspetta; un cane, Argo, che lo riconosce. Tutto si può sopportare e vincere se si sa dove si è diretti.

Il pensiero dell'esodo

L'avventura di Abramo invece è molto più dura, piena di incertezze. Abramo non sa dove va, conosce soltanto quello che lascia. Ha il biglietto di sola andata e davanti a sé non ha un ritorno. Il suo domani è incerto. Il suo futuro non è «*a casa*», ma «*altrove*», non è in un ritorno, ma in una «*uscita*».

Per Lévinas, Ulisse ed Abramo, come Atene e Gerusalemme, sono i simboli delle due culture che stanno alla base della storia occidentale. E il fallimento e la crisi dell'Europa, secondo Lévinas, sono dovuti essenzialmente al sopravvento della figura di Ulisse su quella di Abramo. Cioè al prevalere della cultura greco-classica, del pensiero dell'essere e dell'identità, sulla cultura ebraico-biblica, sul pensiero dell'esodo³.

La filosofia dell'Io

Il centro focale della filosofia occidentale è sempre stato il problema dell'«*essere*». Per Lévinas è proprio questa impostazione che ha portato ad una esaltazione della ragione e ad un soggettivismo esasperato.

Incentrando tutto sull'«*Io*», la filosofia ha offerto le basi teoretiche per quell'istinto di dominio, di egoismo, di «*individualismo*», che ha caratterizzato gli ultimi secoli della nostra civiltà occidentale.

³ Cfr. A. RIZZI, *Per un pensiero dell'Esodo: alterità ed eticità*, in *Il pensiero nomade. Per una antropologia planetaria* a cura di E. Bacarini, Cittadella, Assisi 1994, 151-160.

Da Platone ad Hegel, in tutta la cultura occidentale si è sviluppata quella filosofia dell'«Identico», che incentrandosi tutto sul principio di identità, pensa l'altro sempre a partire da «sé», considerandolo come un prolungamento dell'io, e perciò, annullandolo nella sua differenza. L'io come centro di ogni esperienza fa sì che tutto esista per lui, in direzione di lui, in funzione di lui. Ma in questo modo l'io perde se stesso. Infatti non riconoscendo la diversità dell'altro non sa nemmeno capire e comprendere se stesso.

Da questo pensiero, che segna il trionfo della «totalità» e dell'«immanenza», discende un atteggiamento di possesso e di dominio che è alla radice delle forme di ingiustizia, di imperialismo e di violenza che hanno contrassegnato la nostra civiltà.

Come uscire, si chiede Lévinas, da questa «Auschwitz» culturale?

«Bisogna trovare all'uomo una parentela diversa da quella che lo lega all'essere - il che permetterà, forse, di pensare questa differenza tra me e l'altro, questa disuguaglianza, in un senso assolutamente opposto all'oppressione»⁴.

La passione vera di Lévinas è quella per l'uomo: il suo destino, la sua storia. La sua domanda fondamentale è: come «salvare» l'uomo d'oggi? Non nega che l'uomo sia anche razionalità, sia anche conoscenza. Nega piuttosto che queste modalità siano quelle più appropriate per comprendere il nucleo originario della nostra soggettività.

L'umanesimo dell'altro uomo

All'umanesimo dell'essere e del concetto, Lévinas contrappone l'umanesimo «dell'altro uomo»⁵.

L'uomo nuovo rinascerà unicamente dall'impatto che riceverà dall'incontro con il «volto dell'Altro». Con l'apparizione dell'altro, ognuno di noi, dice Lévinas, è come «sbalzato di sella», è come «cavato dall'arcione».

⁴ E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaka Book, Milano 1995, 219-220.

⁵ E. LÉVINAS, *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Melangolo, Genova 1985.

Il confronto con il «volto» costringe l'uomo a ripensare i fondamenti della sua cultura.

Bisogna passare dal principio di identità al principio di alterità, dal primato dell'io al primato dell'altro.

Per Lévinas bisogna partire dal «salvare l'umano dell'uomo», accettando che questo umano non sia soltanto ragione. Il «cogito» cartesiano ha insegnato alla ragione a volare, ma la ragione non è più tornata ed ha lasciato una terra sempre più invivibile. Ora, secondo Lévinas, bisogna partire da un'altra prospettiva gnoseologica, dall'«alterità».

«È la messa in questione della perseveranza ingenua e naturale nell'essere! Una vita veramente umana non può essere soddisfatta nella sua uguaglianza all'essere; deve disubriacarsi, perché l'essere non è mai — contrariamente a quanto dicono tante tradizioni rassicuranti — la propria ragion d'essere. Il famoso «conatus essendi» non è la sorgente di ogni diritto e di ogni senso»⁶.

Posso comprendere me stesso solo se comprendo l'estraneità dell'altro. Cioè comprendo chi sono soltanto quando l'altro instaura una relazione con me. Allora scopro che il fondamento della mia soggettività è eticità, è «passività», è «essere generati alla bontà», non in quanto l'altro mi riempie di beni, ma in quanto il suo venire «mi costringe alla bontà, migliore dei beni da ricevere»⁷.

L'etica della responsabilità

In questa ottica, il rapporto etico diventa il fondamento di ogni conoscenza e l'etica non ha più il carattere di disciplina derivata, ma assume il significato di struttura originaria della filosofia⁸.

⁶ E. LÉVINAS, *Etica e Infinito*, Città Nuova, Roma 1984, 131-133.

⁷ E. LÉVINAS, *Di Dio che viene all'idea*, Jaka Book, Milano 1986, 92.

⁸ Sulla centralità dell'etica nel pensiero di Lévinas, vedere il saggio di B. BORSATO, *L'alterità come etica*, Dehoniane, Bologna 1995.

L'uomo vince il suo egoismo, nel momento stesso in cui va verso l'altro. L'etica nasce come scoperta dell'alterità.

Per Lévinas la verità è «*nomade*», non è mai raggiunta, è un continuo «*uscire*».

La dimensione etica dell'esistenza prende avvio dalla rinuncia all'assolutezza dell'io e della risposta di un appello che viene dall'Altro.

Quindi l'alterità diventa il fondamento dell'etica, in quanto la centralità dell'altro impone una relazione di «*responsabilità*».

Il rapporto con l'altro diventa vero non quando si cerca di conoscerlo, ma quando si vive la «*responsabilità*» verso di lui.

Gli atteggiamenti che caratterizzano questo tipo di approccio sono l'accoglienza, l'ascolto e il rispetto della differenza.

La vera responsabilità si esercita in un «*faccia a faccia*», che lascia intatta la diversità e conduce ad un'adesione all'altro nella sua alterità.

L'incontro con il volto dell'Altro

Ma che cosa significa per Lévinas «*l'Autrui*», l'Altro? E qual è il senso profondo de «*le visage*», il volto?

Lévinas è un filosofo ebreo profondamente radicato nella tradizione biblica.

Rifacendosi ad un concetto del Talmud che dice «Chi salva un individuo è come se salvasse il mondo intero», rifiuta la categoria della «*totalità*», a favore di una valorizzazione della dimensione «*singola*» dell'esistenza⁹.

Per cui «*l'Altro*» non è una nostra proiezione, ma è una «*divinità*» è il «*limite*» che ci interroga continuamente.

L'Altro, il suo «*volto*», dice Lévinas, è la rivelazione di una «*trascendenza*» che sopravanza infinitamente l'essere e il mio essere, trascendenza dalla quale non solo sono posto in causa, ma anzi, originariamente, mi costituisce.

L'Altro non è un altro qualsiasi, non è una realtà

⁹ E. LÉVINAS, *L'aldilà del versetto. Letture e discorsi talmudici*, Guida, Napoli 1986, 59s.

astratta come nell'umanesimo classico. L'Altro si presenta e si impone per forza propria; è una autentica trascendenza. Questa trascendenza è espressa da Lévinas con il termine «volto». Volto sono gli occhi che nemmeno la potenza omicida può spegnere, è lo sguardo che mi fissa di fronte a cui sono costretto ad abbassare il mio¹⁰.

L'Altro: il povero, lo straniero

L'altro in cui si è imbattuto Lévinas è l'uomo biblico, il povero, lo straniero, l'emarginato, il volto del servo sofferente di Isaia. E dopo l'incontro con quel «volto» non si può essere più come prima. È l'incontro con quel «volto» che ci costringe ad uscire dal primato dell'ontologia, per mettere in primo piano il primato dell'etica.

Anche se Lévinas sfuggì all'esperienza dei campi di sterminio tedeschi, provò tuttavia quella dei campi di concentramento della Francia di Vichy.

Ad Auschwitz, dice Lévinas, l'etica è stata annullata. Nel lager si perdevano nome e cognome, si diventava un numero. E proprio coloro che si sono visti ridotti alla condizione di senza nome hanno rivendicato la più antica, forse la più ovvia, ma anche la più facile da dimenticare delle verità: la preziosità dell'uomo singolo e concreto. L'obiettivo di Lévinas è quindi quello di restituire dignità al singolo, alla persona. E questa dignità può trovare fondamento solamente in un'etica della responsabilità. In un'etica in cui, quando incontri l'«Autrui», incontri la «divinità», la «trascendenza».

L'alterità come atto di nascita

Per Lévinas la vera realtà dell'essere è «alterità responsabile». L'atto di nascita dell'uomo, la prima cosa in assoluto che deve fare per essere uomo è di «fare prossimo l'altro».

¹⁰ E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaka Book, Milano 1996, 269.

Non sono io che pongo l'Altro, ma l'Altro è fuori di me.

«Il suo volto entra nel nostro mondo provenendo da una sfera assolutamente estranea, cioè precisamente da un assoluto che, d'altra parte, è il nome stesso dell'estraneità profonda»¹¹.

Io sono soggetto, persona, tanto in quanto c'è l'Altro. È l'Altro che mi fa persona e dipende dall'Altro il mio crescere come persona.

A sua volta il «Tu» dell'Altro matura, nella misura in cui io stabilisco con lui un rapporto autentico. Per Lévinas: *«il volto è visitazione»¹²*. Cioè, quando mi si accosta il volto dell'Altro si attua una *«visitazione dell'Essere»*.

Uscire da sé per crescere

Ma questa centralità dell'altro non è un rinnegamento di sé, un *«suicidio»*?

Lévinas non parla di rinnegamento dell'io, ma di *«depotenziamento»* dell'io.

Se l'io rinuncia alle sue pretese di *«dominio»*, di *«possessione»* dell'altro non si annulla, ma si rende capace di crescere lasciandosi ammaestrare dall'altro.

Il dialogo, la relazione, dice Lévinas, deve avvenire non tra *«esseri»*, ma tra *«volti»*.

Rifacendosi all'immagine biblica dell'esodo, il filosofo lituano parla non di svuotamento di sé, ma di *«uscire da sé»*. E questo uscire non è un perdersi, ma un *«crescere»*, un aprirsi a possibilità nascoste, imprevedibili.

Occorre un modo di vita che sia *«altrimenti che essere»*, che non vuol dire *«essere altrimenti»*, poiché ciò vorrebbe dire rimanere sempre nella logica dell'essere. Vuol dire invece concepire una esistenza *«altra»*, cioè non basata sul potenziamento dell'io, ma sulla *«relazione»*.

Una relazione che è un *«faccia a faccia»* dei volti, dove il soggetto emerge solo nella correlazione con l'altro. Un

¹¹ *La Traccia dell'Altro*, 35.

¹² *La Traccia dell'Altro*, 34.

faccia a faccia che non è un semplice «guardare», ma un entrare in rapporto, un «comunicare».

Se la ragione non rispetta questa correlazione, le conseguenze sono tragiche. Infatti se l'io non ammette l'altro come soggetto cercherà di ridurlo ad oggetto. E questo vale non solo per le persone, ma anche per le cose, la natura e Dio.

Il primato dell'ascolto

Soltanto un soggetto «responsabile» diventa «libero», libero da sé, dalla sua chiusura, dalla meschinità dei suoi piccoli interessi¹³.

E soltanto un soggetto libero può essere realmente responsabile dell'altro, cioè capace di «prendersi cura» dei problemi, delle istanze dell'altro.

È la responsabilità che permette al soggetto di uscire da sé e di incontrarsi con l'altro e, incontrandosi con l'altro, liberarsi.

Ma come è possibile che l'io possa considerare l'altro come soggetto e non come oggetto?

L'atteggiamento di fondo perchè il soggetto possa scoprire l'altro come soggetto è una profonda capacità di «ascolto».

Lévinas al valore del dialogo privilegia il valore dell'ascolto. Sostituendo il rapporto Io-Tu di Buber con il rapporto Io-Altro, dà il primato alla dimensione dell'ascolto. Infatti è proprio l'incontro con l'Altro che mette in crisi il «potere» dell'io.

«Il volto si sottrae al possesso, al mio potere... L'espressione che il volto introduce nel mondo non sfida la debolezza del mio potere, ma il mio potere di potere... Il volto mi parla e così mi invita ad una relazione che non ha misura comune con un potere che si esercita, foss'anche godimento o conoscenza»¹⁴.

Ascolto che può farci scoprire l'altro come «ricchezza»,

¹³ E. LÉVINAS, *Difficile Libertà. Saggi sul giudaismo*, La Scuola, Brescia 1986, 11.

¹⁴ *Totalità e Infinito*, 203.

come possibilità umane che noi non abbiamo realizzato, ma che potenzialmente possiamo realizzare.

Solo la «*relazione tra soggetti*» potrà garantire un'autentica società pluralistica e un'autentica pace.